

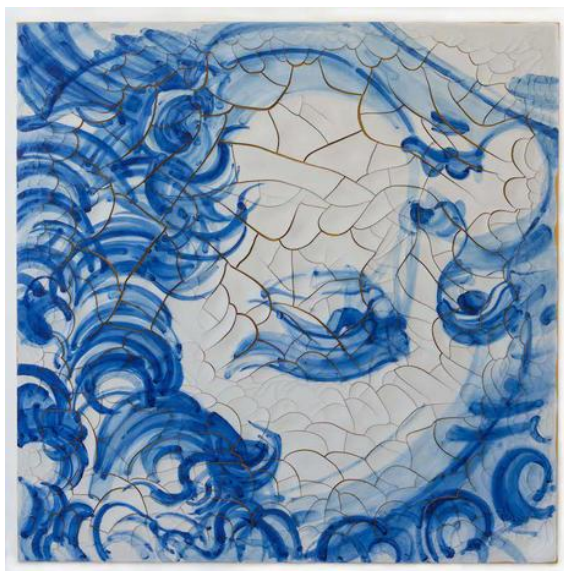
GAGOSIAN

marie claire

Adriana Varejão in mostra alla Gagosian Gallery di Roma

L'artista brasiliana presenta una serie di opere in maiolica che mescolano storia e cultura e nel frattempo indagano sul tempo che passa.

Germano D'Acquisto



Azulejão (angel face), 2016

© Adriana Varejão. Foto di Vicente de Mello. Courtesy Gagosian Gallery

Una brasiliana a Roma. È l'artista carioca Adriana Varejão che con le sue opere invade gli spazi della Gagosian gallery nel cuore della capitale. Tradizione e arte contemporanea si mescolano in perfetta armonia grazie a una serie di dipinti in maiolica iniziati quasi trent'anni fa. Si tratta dei classici azulejos, vero e proprio anello di congiunzione culturale e artistico fra il "padre" Portogallo e il "figlio" Brasile. Non è la prima volta che Adriana, 51 anni, originaria di Rio de Janeiro (vive in una bellissima casa del barrio Horto) si confronta con la storia del suo paese natale. Anzi, lei stessa ha fatto della riflessione sulla cultura brasiliana uno dei punti nevralgici di tutta la sua poetica. Ma cosa è l'azulejo? Si tratta di mattonella di terracotta quadrata ed è il mezzo decorativo più usato nell'arte nazionale portoghese fin dal Medio Evo. Tradizionalmente servivano per decorare gli edifici sia religiosi che secolari. Poi lo scorrere del tempo li ha portati a dialogare con il Rinascimento, con la pittura d'influenza olandese, e con quella ancor più esotica cinese e, oggi, con l'arte contemporanea. I lavori in scena nella galleria di via Crispi sono stati realizzati appositamente per l'occasione e sono i più grandi dipinti-maiolica che Varejão abbia mai prodotto. I motivi prescelti? Una testa d'angelo, una colonna dorica, una rosa o una conchiglia. Tutti sono stati firmati utilizzando sfumature di blu e bianco. A colpire lo sguardo dello spettatore sono le crepe all'interno dell'opera, che per certi versi ricordano i cretti di Alberto Burri. Le maioliche sono infatti in gesso e pittura a olio su tela: qui si vengono a creare fenditure, spaccature che trasformano ogni superficie unica e impossibile da replicare. «Non riesco a

controllare il modo in cui le opere si crepano - racconta l'artista - È la natura a decidere come segnarle. Il mio è più un processo di editing. Ogni volta che vedo il risultato rimango spiazzata: è come se a realizzarle fosse un artista invisibile. E questo mi piace moltissimo».